

Processi e informazione

Luigi Lanza, Luigi Ferrarella

Tutti i magistrati, come “osservatori particolari della notizia giudiziaria”, sono in grado di verificare che il fatto, di richiamo e risonanza collettiva, e l’evento delittuoso tragico, quando vengono pubblicizzati, innescano meccanismi di interesse ad andamento non lineare (L. Ponti). Essi infatti danno vita ad un fenomeno che, per l’illecito penale, si caratterizza in quattro distinte e successive fasi reattive.

La *prima fase* è quella “calda” che si colloca a ridosso del fatto-reato: si occupa dell’andamento delle indagini e segue il procedimento anche nei tempi dibattimentali, sino alla pubblicazione mediante lettura del dispositivo della sentenza di I grado. È una fase frenetica, che cresce rapidamente sino ad un picco, e determina e condiziona da sola tutta la storia successiva della vicenda (esemplare, per la sua forza di pressione, il caso Cogne). La *seconda fase* è quella “tiepida”, immediatamente successiva alla lettura della sentenza penale di primo grado: inizia dopo il deposito della motivazione della sentenza di condanna o assoluzione, è una fase di minor interesse collettivo in quanto “il perché tecnico” del giudice, garantito dalla motivazione scritta è ormai mescolato ai convincimenti del pubblico, già radicati. La *terza fase*, che si può definire di “raffreddamento”, concerne tutto il giudizio di appello e di cassazione: il fatto scompare dalle prime pagine dei giornali, l’informazione televisiva diventa avara di immagini, l’interesse della collettività è vinto da altre “novità” spesso egualmente criminali. Si può peraltro verificare eccezionalmente in questo stadio un sussulto di interesse in grado di determinare una regressione alla vivacità della prima fase e ciò si realizza in due ipotesi: *a*) se colui che è stato condannato in primo grado, magari all’ergastolo e nonostante i suoi proclami anche pubblici di innocenza, decide di confessare in appello; *b*) se la decisione di merito in appello o quella di legittimità in cassazione non sono conformi alle aspettative

che si sono create nell'opinione pubblica. La *quarta fase*, è quella finale "fredda" che si determina a giochi processuali conclusi: questo è il terreno elettivo per le ricostruzioni giornalistiche e televisive, postume, e per il cinema. Vi è giuridicamente un innocente od un colpevole "formale"; si è raggiunta una "verità processuale", più o meno condivisa, e sul quel plafond si apre il momento magico – che tanto piace all'opinione pubblica sempre più ammalata di dietrologie – del giornalista specializzato, dello scrittore, dello storico, dello sceneggiatore, del regista teatrale o cinematografico.

Volendo limitare l'intervento odierno alla "relazione" giustizia-informazione quale si crea, ad azione penale esercitata, e se si valutano, da lontano, gli eventi che hanno connotato, negli ultimi vent'anni, il rapporto tra Magistratura e mezzi di comunicazione di massa, la prima impressione che se ne trae è quella di un rapporto disarmonico, storicamente squilibrato. Le linee di scostamento hanno infatti oscillato da punte di "iperconsenso acritico" a posizioni sempre più differenziate ed "infastidite" ogni qualvolta "l'intervento necessario" del Giudice ha toccato interessi socialmente sensibili o sacche consolidate di impunità, oppure non ha rispettato le aspettative di quote, anche modeste di opinione pubblica, ma mass-mediaticamente ben rappresentate.

Quasi un secolo fa, Walter Lippman dava alle stampe a Londra (Allen & Unwin, 1921) un saggio sulla Pubblica opinione la cui tesi centrale era che i problemi comuni, i quali sfuggono quasi completamente all'opinione pubblica, possono essere gestiti solo da una classe specializzata di persone, dagli interessi più vasti. La preoccupazione di tale autore – ripresa nel 1998 da Noam Chomsky ed Edward S. Erman nella "fabbrica del consenso" – era che la "parzialità, incorreggibile, della stampa" (ora mass media) potesse fuorviare non solo il grande pubblico, ma anche la classe specializzata e cioè quella élite di persone cui compete il prendere le decisioni importanti. Chomsky ed Erman ritengono che le scelte più partigiane dei media derivino da tre variabili che si intersecano e cioè: a) la preselezione delle persone cui attribuire la visione corretta delle cose; b) i preconcetti interiorizzati; c) l'adattamento dei comunicatori, in gradi diversi, ai vincoli loro posti da proprietà, organizzazione, mercato e potere politico. Se applichiamo questi schemi sociologici al rapporto attuale tra giustizia (non solo penale) e mass media a partire dagli anni Novanta, si può formulare una serie importante di ipotesi che la limitatezza dell'intervento fa restare tali, lasciando all'interlocutore

gli opportuni sviluppi pragmatici. Seguendo così la feconda suggestione del Lippman, è possibile affermare che essendo il Magistrato (Pubblico ministero o Giudice penale o civile) “élite che decide” non è affatto indifferente: a) la veste tecnica della “cosa che si comunica” e che è destinata ad essere “diffusa” (sentenza, definitiva o non ancora irrevocabile; decisione alla cui deliberazione si è partecipato o decisione di altri colleghi); b) il luogo formale da cui il magistrato parla (in udienza, fuori udienza, in un’intervista destinata alla carta stampata o alla TV, in un appello-documento pubblico); c) “il come, il quando, il cosa si dice”; d) il gradiente personale di coinvolgimento del comunicatore.

In questo orizzonte di rapporti umani, di alta risonanza collettiva, nati da vicende non solo penali (caso Englaro; fatti di Genova, vicende di Cogne, Perugia, Grignano, Erba, etc.), l’opinione pubblica ed i media hanno finito con il favorire l’alterna presenza mass-mediatica di figure diverse di giudici, soprattutto legati al settore penale, disposti ad impegnarsi in una consistente attività di comunicazione al pubblico. Tali magistrati, in alcune circostanze e per certi profili, hanno finito però con togliere “distanza”, ma anche sacralità al lavoro quotidiano della categoria, al punto tale, e non a caso, che a certa politica è venuta l’idea, paradossale quanto incredibile, di monitorarlo con tornelli. Tramontata “l’enfasi” ed anche “la glorificazione del singolo magistrato”, è giunto il tempo della “svalutazione”, purtroppo generalizzata, del giudice e dei suoi prodotti sociali. Quella che però non è mutata è la varietà tipologica del “magistrato che interviene” il quale, con molta approssimazione (esclusi i colleghi che hanno cariche o poteri istituzionali o associativi) può dividersi in poche grandi aree di motivazione ad agire ed esprimersi: I) il magistrato che parla per sé ma sfrutta l’evento giudiziario (soprattutto nella fase delle indagini e dei primi passi dell’azione penale) per proporre sostanzialmente la sua buona immagine di efficiente operatore della giustizia, anticipando scenari di responsabilità (“magistrato con spunti di protagonista”); II) il magistrato che parla per sé, ma al solo effetto di difendere il suo operato in contesti di disinformazione e/o isolamento istituzionale, vero o come tale percepito (“il magistrato accerchiato”); III) il magistrato che, non avendo obblighi rappresentativi e quindi legittimazione specifica, che non sia quella del *quivis e populo*, interviene nel campo dei media: per difendere principi, che ritiene violati o compromessi da iniziative legislative o da disposizioni di legge; oppure per ricreare condizioni di verità fattuale sullo stato e le condizioni

di lavoro della magistratura ordinaria, in un quadro di carente efficacia delle forme di tutela tipiche della categoria ("il magistrato solerte") e di inadeguatezza oggettiva delle notizie date alla collettività (stipendi, condizioni materiali e carichi di lavoro, ferie, cause vere delle inefficienze e dei ritardi nelle decisioni); IV) il magistrato, estraneo alla vicenda processuale, il quale nei "processi di rilievo nazionale", conoscendo dei fatti quello che la stampa genericamente e aspecificamente propone per tutti, collabora, con lo strumento mediatico (TV, carta stampata, forum web, etc.) e le persone che lo rappresentano, per suggerire all'utenza collettiva una sua lettura professionale dei fatti-reato (o comunque di natura giudiziaria), che, se non rigorosamente equilibrata, finisce con l'accreditare la falsa idea di un "magistrato consulente" dei vari salotti più o meno buoni della TV; V) "il magistrato silenzioso", che oscilla dalla indifferenza alla rassegnata e ragionevole impotenza, oppure non si sente adeguatamente rappresentato dai colleghi che si esprimono, pubblicamente, soltanto per sé o per tutti. Il filo sottile che lega tutte queste realtà è il rischio dell'inopportuna generalizzazione, a tutta la categoria, della sola immagine che l'intervento nei media, spesso necessitato, di quel singolo magistrato, finisce con il proporre alla collettività, con impensabili effetti moltiplicatori e di distorsione.

La realtà purtroppo è che i giudici italiani (ma la situazione non è molto diversa nell'area europea, come sostiene il collega Garapon), non hanno ancora univocamente definito il loro "standard di codice comunicativo" per tutto ciò che attiene al loro operare. L'azione del giudice va infatti essenzialmente intesa come "un camminare verso la decisione giusta, nel rispetto delle forme e nei tempi" che il disagio dello Stato (che rappresentiamo) e del cittadino (imputato o vittima, attore o convenuto) impongono, al di là ed oltre il sistematico abuso del processo e delle sue risorse, per impedire la sollecita e adeguata definizione della controversia. Questo per quanto attiene al giudice che esprime la sua opinione in aree diverse e fuori dal provvedimento che formalmente gli compete di pronunciare o sta per deliberare.

Diversa è la realtà ed i rapporti con i media del giudice tutte le volte in cui egli esprime decisioni formali (sentenze, ordinanze, decreti). Il giudice monocratico o il giudice che nel collegio decide su un'imputazione penale o su di una controversia civile, con la sua motivazione mette la parola "fine" al processo per la fase che lo riguarda: il broccardo latino (*Judex posteaquam sententiam dixit, judex esse desinit*) chiarisce infatti che

il giudice non è più tale quando ha pronunciato la sentenza. La cultura garantista dei secoli successivi ha però aggiunto anche la relativa motivazione (F.M. Jacoviello). Ed è sul binomio dispositivo-motivazione che, chi giudica, dà conto alla collettività delle ragioni che giustificano la condanna o l'assoluzione, come imprescindibile garanzia della società, per regolare l'esercizio del potere e della discrezionalità strumentali alla ricerca della verità (Taruffo e Jordi Ferrer Beltran). Questa funzione di sicurezza, ormai vecchia e radicata nelle culture dei secoli, sta però ora manifestando una grave perdita di efficacia: la gente, pressata dalla inconsueta e nuova velocizzazione dei media, non ha più tempo di attendere e men che meno di "leggere". Quindi è la pronuncia-lettura del *dispositivo* "poche parole qui ed ora", e non la *motivazione* (purtroppo, allora, un'esibizione della sapienza giuridica dell'estensore), "tante parole dopo decine di giorni", che fa "notizia". Ci si deve quindi chiedere se la motivazione, la quale fonda la pronuncia in termini di comunicazione linguistica (P. Bellucci) logica e di diritto, rivesta ancora quel carattere di centralità essenziale, rilevante per tutti e non per il solo imputato e la parte civile. Dacia Maraini nel 1997 sul tema del rapporto tra "bisogno di verità e rassegnazione" evidenziava: «Paradossalmente, da noi succede che, fino a quando il bisogno di verità è fresco e forte nella mente della maggioranza, la giustizia rimanga latente e sorniona. Quando invece le passioni si sono sopite, quando si è persa la memoria collettiva del fatto, quando gli animi si sono placati e il bisogno di verità si è trasformato in rassegnazione, ecco salta fuori il giudizio definitivo. Ma è troppo tardi, il suo effetto non è più quello di soddisfare il sentimento umiliato di equità ma di creare solo un momento di sorpresa». In questo scenario quindi si sta perdendo la necessaria correlazione tra dispositivo e motivazione della pronuncia penale, con la naturale conseguenza che l'informazione sul processo non riesce più a completarsi e a saldarsi con la motivazione della sentenza, quella sentenza che il giudice deve «ricavare dal crogiolo delle materie del processo senza alchimie intuitive, ma con motivato appello a leggi e testimonianze, sapendo estrarre infine il cristallo» della decisione (Tullio De Mauro). Certamente la perdita di autorevolezza del sistema giustizia è policausale e progressiva, ed è del pari chiaro che il livello di critica e di dissenso, proponibile nei confronti delle decisioni dei giudici è direttamente proporzionale al grado di democrazia di un paese, ma le campagne di delegittimazione ed insulti generalizzati nei confronti dei magistrati, soprattutto se provengono da esponenti delle

istituzioni, danneggiano la giustizia e minano la credibilità delle istituzioni (ANM, 14 novembre 2004). Infatti, se va affermata con forza la legittimità della critica, anche aspra, ai provvedimenti giudiziari, sono invece inaccettabili l'insulto e la denigrazione nei confronti spesso dei singoli magistrati e dell'istituzione giudiziaria, in quanto non contribuiscono alla costruzione di un confronto civile su temi particolarmente delicati (ANM, 14 novembre 2008, su caso Englaro e sentenza Diaz).

La realtà di sintesi è che nei nostri tempi la giustizia, soprattutto penale, ha rinunciato al suo valore simbolico e di immagine e riesce difficile dire ancora, con Cicerone, che essa «è la signora e la regina di tutte le virtù», tante sono le imperfezioni che la appesantiscono, non ultima quella della durata irragionevole dei tempi del decidere. Ed è proprio su tale sempre più esteso vuoto cronologico, tra tempi del processo penale e bisogno di giustizia, che hanno trovato legittimazione, non solo i "processi paralleli" e gli "opinionisti tuttologi" (capaci di definire sulla base di una semplificata conoscenza degli atti, scenari di innocenza o estraneità), ma hanno anche trovato spazio, prezioso e funzionale, quei contributi ed apporti mediatici, seri e responsabili, per la ricerca della verità. In ogni caso, valutata la *pars costruens*, la risorsa maggiore che i media incontrovertibilmente offrono è quella di "far discutere sui problemi", avendo ben presente che la forbice, tra ciò che risulta "vero storicamente" e ciò che invece è "ritenuto in sentenza", è ridicibile in due soli modi: *a)* attraverso il decorso del tempo, grande causa di revisionismi, ma anche di nuove acquisizioni scientifiche, e nuova cultura, le quali rendono drammaticamente risibili condanne o assoluzioni socialmente condivise e formalmente ineccepibili; *b)* a seguito di imprevisi sussulti di coscienza di chi, nel processo, ha consapevolmente consegnato al giudice una menzognera realtà, o di chi, giudicante, ha agito con negligenza nella valutazione delle prove, facendo prevalere ragioni diverse dal rendere equa giustizia.

In ogni caso, per concludere, la funzione non espropriabile dei media (sentenze condivise o non condivise; magistrati silenziosi o loquaci) è quella di portare ad utile emersione (con una generalizzazione dal singolo caso) le realtà patologiche che, assieme all'errore umano, viziano la gestione della giustizia. Credo che tutti i giudici debbano essere culturalmente debitori nei confronti di quegli operatori dei media, i quali, con la loro "non faziosa sensibilità", il loro lavoro, anche di pensiero divergente, hanno onestamente posto problemi ed interrogativi sulla

gestione formale della giustizia. Quanto alla “verità espressa dalla sentenza” ed alla “diversa verità eventualmente suggerita dai media”, vanno rammentate le parole di Gramsci: «La verità è sempre rivoluzionaria», e «tenerla nascosta non è solo un inganno e una truffa, ma un inquinamento che avvelena e tarpa la vita di tutti, anche di chi la reprime», con l’unica essenziale condizione che tale diversa verità sia “documentata”, considerato che, come rilevava il prof. Grevi (2005), i giornalisti ed il popolo non hanno la toga e la giustizia rimane pur sempre “affare di magistrati”.

LUIGI LANZA

Consigliere della Corte di Cassazione

* * *

«Il Ministero pubblico della Confederazione ha annunciato ieri a Berna di aver portato al Tribunale penale federale due persone in un caso di presunta truffa e riciclaggio di denaro che sarebbero stati commessi all’interno di una società del gruppo italiano Parmalat, afferma il comunicato nel quale non si forniscono i nomi delle due persone». Così, come riportato dalle locali agenzie di stampa quattro mesi fa, e cioè a distanza di ormai quasi 5 anni dal manifestarsi di un crac di dimensioni planetarie e di indubbia rilevanza non solo giudiziaria ma anche economica e sociale come la bancarotta Parmalat, in Svizzera è stata data la notizia di un importante sviluppo dell’inchiesta: è forse questo, è cioè il “grado zero” dell’informazione, l’orizzonte verso il quale si vorrebbe andare anche in Italia? Parrebbe di sì, a giudicare dall’auspicio di nuovi giri di vite e dall’invocazione di sempre maggiori dosi di segreto, da ultimo nel disegno di legge governativo 1415. Che mentre dichiara di voler riformare la disciplina delle intercettazioni, in realtà rivoluziona in chiave restrittiva il regime di pubblicabilità o meno degli atti e delle notizie di cui è fatta la cronaca giudiziaria.

Questo testo, se approvato senza modifiche, eliminerebbe l’attuale comma 7 dell’articolo 114 del codice di procedura penale, in base al quale, ad oggi, «è sempre consentita la pubblicazione del contenuto di atti non coperti dal segreto». Estenderebbe il divieto di pubblicazione, fino a che non siano concluse le indagini preliminari ovvero fino al termine dell’udienza preliminare, persino al «contenuto» degli «atti di in-

dagine preliminare nonché di quanto acquisito al fascicolo del pubblico ministero o del difensore», si badi bene «anche se non sussiste più il segreto». Inasprirebbe le pene, per una pubblicazione arbitraria di atti così sproporzionatamente ampliata nei confini del divieto di pubblicazione, in generale fino a 6 mesi di arresto con 750 euro di ammenda, e con l'arresto da 1 a 3 anni (e 1.032 euro di ammenda) nel caso in cui venga riferito anche solo il contenuto (sebbene non più coperto da segreto) di intercettazioni, tabulati e flussi informatici: buffa quantificazione di pena, peraltro, perché paradossalmente renderebbe più "conveniente" diffamare qualcuno piuttosto che scrivere una notizia vera (e non più segreta) proveniente da intercettazioni.

Tutti questi ritocchi potenziano la loro singola carica di pericolosità nel momento in cui si combinano all'articolo 14 del disegno di legge, che, per ogni pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale, chiama a rispondere anche l'editore a titolo di responsabilità amministrativa della persona giuridica per i reati commessi dai suoi dipendenti nell'interesse aziendale (legge 231 dell'8 giugno 2001); e gli applica una sanzione pecuniaria (autonoma rispetto a quelle al giornalista e al direttore responsabile) compresa tra un minimo di 100 e un massimo di 300 quote.

Questa norma è stata sinora sottovalutata nel dibattito pubblico, forse perché le sue conseguenze indirette, collegate all'estensione del perimetro di divieto di pubblicazione degli atti anche a quelli non più segreti e anche nel contenuto, non sono immediatamente percepibili. Poiché l'importo di una quota va da un minimo di 258 euro a un massimo di 1.550 euro, tradotto in soldoni il riferimento equivale a stabilire una sanzione da un minimo di 25.800 euro a un massimo di 465.000 euro per le testate a diffusione nazionale. Basta dare un'occhiata ai già malfermi bilanci delle aziende editoriali per rendersi conto che un grande giornale potrebbe forse sostenere tre, quattro, al massimo cinque volte in un anno la scelta di pagare il prezzo ("questo" prezzo, 465.000 euro) del dare una notizia – si badi – vera, non più coperta da segreto investigativo, riferita in maniera corretta. Mentre ben pochi giornali o tv di piccole e medie dimensioni, se non alcuno, saranno in condizione di mettere in preventivo autentici salassi in rapporto alle proprie dimensioni.

Così finirà per assumere una rilevanza cruciale il riflesso patrimoniale (per l'editore) di una scelta giornalistica (del direttore e dei giornalisti), e norme di questo tipo avranno quindi la conseguenza inevitabile di

dare decisiva voce in capitolo alla proprietà dei mezzi di informazione rispetto alla valutazione giornalistica sul dare o non dare una notizia (vera, si ripete qui fino alla noia, e non più coperta da segreto). Sarà il modo migliore per fare accomodare "il padrone in redazione", parafrasando il titolo di un libro nel 1989 di Giorgio Bocca (che però all'epoca si riferiva al peso della pubblicità nei giornali).

Ma c'è ancora di più: in base sempre al richiamo all'illecito amministrativo della persona giuridica disciplinato dalla legge 231 dell'8 giugno 2001, l'editore dovrà conseguentemente dotarsi anche di appositi modelli organizzativi idonei «a garantire lo svolgimento dell'attività nel rispetto della legge e a scoprire ed eliminare tempestivamente situazioni di rischio», nonché prevedere un «disciplinare idoneo a sanzionare il mancato rispetto delle misure indicate». Ciò significa che, quand'anche l'editore fosse un filantropo del tutto disinteressato al massacro del suo portafoglio conseguente a ogni pubblicazione sul suo giornale di una notizia (pur vera, non segreta e corretta, ma rientrante nel nuovo larghissimo perimetro che la nuova legge sanzionerebbe), in forza della legge 231 egli dovrebbe comunque predisporre quei modelli organizzativi atti a impedire che il suo dipendente-giornalista commetta il reato in questione: e come farà? Gli chiederà dove ha appreso la notizia, con quali fonti l'ha verificata, come si è procurato i documenti sui cui si basa? Discuteranno assieme della tempistica giudiziaria in rapporto a quella cristallizzata dalla nuova legge? Si spingeranno a scatenare, insieme agli avvocati e ai consulenti e ai contabili del giornale, improbabili *brainstorming* destinati a partorire la scelta se pubblicare o no a carissimo prezzo? E tutto questo, dentro o fuori il contratto giornalistico in base al quale appartiene solo al direttore (una volta concordato con l'editore l'indirizzo politico della testata) la «competenza specifica ed esclusiva» nel «fissare ed impartire le direttive politiche e tecnico-professionali del lavoro redazionale» e nell'«adottare le decisioni necessarie per garantire l'autonomia della testata nei contenuti del giornale»?

Questo tipo di chiari di luna normativi sembrano fatti apposta per schiacciare i giornalisti sulla Maginot del "vale tutto", per spingerli a gonfiare il petto e ad assumere per forza la pomposa veste sacerdotale di quelli che reagiscono solennemente: «Ma quando mai! Noi giornalisti abbiamo il diritto-dovere di pubblicare qualunque notizia giunga nel nostro ambito di percezione, a prescindere da qualunque altra valutazione sulle conseguenze che la pubblicazione possa avere sulle persone

al centro della notizia e sui relativi procedimenti». Ecco, io non so se sia deludente in un giornalista, ma credo che chi fa questo mestiere dovrebbe cercare di sottrarsi a questa tentazione. Per decenza. Ma anche per convenienza.

Per decenza perché chiunque faccia questo mestiere sa che simili proclami sono talvolta la maschera di un'ipocrisia, un sipario strappato da ben altre spinte che hanno poco a che fare con la trasparenza e molto invece con motivazioni di tutt'altro genere. Non di rado ragioni di ordine professionale di piccolo cabotaggio, legate alla concorrenza spietata tra testate e tra giornalisti; spesso motivazioni di ordine commerciale, perché si cerca di mandare in edicola un prodotto appetibile per il lettore e di conseguenza per il mercato pubblicitario dal quale i giornali ricavano la maggior parte delle proprie entrate; a volte anche motivazioni di natura politica che hanno a che fare con la proprietà dei mezzi di informazione, specie in quegli ambiti redazionali nei quali effettivamente la notizia diventa un mezzo di aggressione, un modo per colpire l'avversario politico dell'editore.

Ma dalla tentazione del giornalista-sacerdote si dovrebbe cercare di rifuggire, oltre che per motivi di decenza, anche per ragioni di convenienza. Un problema di "ecologia" della professione giornalistica non è infatti più considerabile un lusso, ma una questione di sopravvivenza per chi voglia fare questo lavoro in maniera decorosa. «Quando un organo di informazione mente, avvelena la collettività. Anche gli articoli degli altri giornali diventano sospetti, il lettore che viene colpito dalla straordinarietà di una notizia si sente autorizzato a valutarla con sospetto, i fatti non soltanto vengono messi in discussione, ma perdono anche il loro valore di realtà, ed anche il dibattito se il giornale debba o non debba rivelare le proprie fonti viene inquinato»: queste non sono riflessioni scritte oggi, magari sull'onda di casi di attualità che in queste settimane arrivano dagli Stati Uniti, sono invece parole del 1981, tratte da un famoso editoriale dell'allora direttore della Washington Post che faceva ammenda rispetto al primo dei (poi numerosi) casi eclatanti di falsi scoop. In quella circostanza, una giornalista aveva inventato la storia di un bambino di otto anni drogato dal convivente della madre, storia che addirittura le aveva fruttato il premio Pulitzer, che in seguito per mesi impegnò tutti gli altri giornali, ma che dopo si era rivelata una vicenda totalmente inventata.

Ritenere che l'"ecologia" della professione giornalistica non sia un

lusso, però, significa anche interrogarsi su una omissione. Colpisce, infatti, che acutissima sia avvertita la preoccupazione per un tipo di distorsione (quella che il giornalista divulgatore della notizia introduce con l'“aggressione” del segreto tutelato invece dal detentore della notizia); e che invece assai modesta, o addirittura del tutto assente, sia di solito l'attenzione posta su un'altra distorsione in capo al divulgatore della notizia, in realtà ben più pericolosa della prima, che riguarda non tanto “come” vengano scritte le notizie dal giornalista, quanto “quali” notizie il giornalista scriva, attraverso quale selezione e quale griglia di criteri di selezione. Ai lettori, infatti, non arriva la cronaca dei processi o delle indagini, ma arriva una selezione dei processi e delle indagini; e, all'interno di ciascun processo e indagine selezionata, una ulteriore selezione delle notizie più o meno rilevanti a seconda del giudizio del giornalista e del suo giornale.

Questa selezione è sicuramente in parte influenzata dalle propensioni, dalle sensibilità, dalle inclinazioni (di natura culturale, ideologica, politica) tanto dell'operatore dell'informazione (il giornalista) quanto del detentore dei mezzi di informazione (cioè il suo editore). Però si sottovaluta che la selezione è influenzata anche da alcune condizioni di lavoro, dalle situazioni pratiche e circostanze logistiche nelle quali il giornalista si trova ad operare. Da quello, insomma, che c'è nella “cucina” della cronaca giudiziaria, nel retrobottega quotidiano delle notizie. E cioè, per la maggior parte dei casi (specie nella cronaca più delicata, quella delle indagini, in quanto quella dei dibattimenti è per definizione meno bollente), il rapporto personale con le fonti: il magistrato della Procura, il magistrato del Tribunale, l'avvocato dell'indagato, gli avvocati dei coindagati, i cancellieri, poliziotti, carabinieri, finanziari, vigili e ogni altra forza dell'ordine, i consulenti tecnici, i traduttori, l'indagato stesso, insomma qualunque soggetto che sia titolare di un pezzettino di quel mosaico che il giornalista deve mettere assieme per cercare di dare una rappresentazione completa e corretta della notizia.

Chi dunque tenta di sottrarsi alla tentazione di indossare la veste di giornalista-sacerdote, in compenso nel lavoro quotidiano si ritrova a dover fare il giornalista-accattono: per finalità nobili, magari, di un accattonaggio ammantato di profili non disdicevoli finché si vuole, ma pur sempre (nobile) accattono tra tutte le fonti possibili di una notizia alla quale da giornalista, nel 90% dei casi, per legge non potrei e non dovrei accedere.

Certo, in prima battuta il problema è del giornalista, e l'ancoraggio alle sue norme deontologiche gli è sicuramente di grande aiuto. Wittgenstein, racconta un suo biografo, un certo giorno, leggendo una quartina di Longfellow, ritenne che potesse essere il suo motto: «Negli antichi templi dell'arte / i costruttori lavoravano con la massima cura / ogni parte minuscola ed invisibile / perché gli dei sono ovunque». Ecco, per un giornalista il "perché gli dei sono ovunque", cioè il richiamo ad un'attenta autodisciplina giornalistica che pervada il lavoro quotidiano finanche negli aspetti magari neppure percepibili dal singolo lettore, trae linfa dalle regole deontologiche della professione, ammesso sempre che lo scriba le abbia introiettate. Però forse non dovrebbero bastare, né ai lettori né agli operatori del diritto.

Ai loro occhi, infatti, l'operazione di "nobile accattonaggio" condotta dal giornalista fra tutti i possibili detentori di un briciolo di notizia, e in mezzo alle tensioni e alle trappole che è facile immaginare nel volgere del poco tempo a disposizione, è infatti garantita soltanto dallo scrupolo del giornalista stesso, là dove ci sia e nella misura in cui ci sia. Dipende cioè solo dal giornalista andare a ricostruire tutti i pezzettini del mosaico e non fermarsi soltanto, per comodità o per interesse, ai singoli primi pezzettini che magari alcune fonti sono interessate a dargli; dipende solo da lui dosare il rapporto personale con molteplici fonti in modo tale da trasformarlo nello strumento attraverso il quale proprio il giornalista corretto difende se stesso, e nel contempo garantisce il lettore, dalle operazioni di strumentalizzazione sempre in agguato nel contatto con fonti per definizione tutte non disinteressate.

Ma se persino gli operatori del diritto accettano questo status quo, determinato dal combinarsi della normativa attuale con le prassi che ne scaturiscono, allora il risultato è che, mentre celebrano un processo ordinario, contribuiscono in realtà a creare le condizioni non per il corretto racconto fisiologico del processo ordinario, bensì per il racconto di un processo mediatico che è tutt'altra cosa, in quanto processo ordinario e processo mediatico hanno caratteri, regole, codici narrativi e ritmi ontologicamente diversi, limpidamente riassunti dai contributi del professor Glauco Giostra. Il processo ordinario ha un luogo deputato, il processo mediatico ha nessun luogo. Il processo ordinario ha un'itinerario che è scandito da precise tappe processuali, quello mediatico non ha nessun ordine. Il processo ordinario ha un tempo, finisce in un giudicato e con un giudicato; mentre il processo mediatico non finisce mai, come si spe-

rimenta sempre più spesso in tante trasmissioni tv, e addirittura rimette in discussione decisioni che ormai sono definitive. Il processo ordinario ha una velocità da film, il processo mediatico è invece ingrandimento di fotogramma per fotogramma. Il processo ordinario seleziona i dati su cui fonda la propria decisione; il processo mediatico, invece, lavora in un modo bulimico, raccoglie qualunque conoscenza arrivi nel margine di percezione di un giornalista o di un microfono o di una telecamera. Il processo ordinario è fatto di regole di esclusione, è un ecosistema chiuso; il processo mediatico è invece un sistema aperto, fatto di regole di inclusione, dove non esistono testimoni falsi, non ci sono domande suggestive, vale tutto. Il processo ordinario ha un assetto accusatorio, il processo mediatico si risolve spesso in un'ottica inquisitoria. Il processo ordinario è presidiato o dovrebbe essere presidiato dalla logica, il processo mediatico è predominato dall'emotività, dall'intuizione, dall'apparente buon senso. L'uno esalta la complessità, l'altro la mortifica nella semplificazione se va bene, se va male nella banalizzazione.

Se questo è il processo "mediatico", in esso nessuno si salva: qui vince comunque il più scorretto, a prescindere dal lavoro che fa. Vince il magistrato più ambizioso o più vanitoso, come viene lamentato spesso; ma vince anche l'avvocato più aggressivo e scorretto; vince l'imputato (se mi si concede l'errore) più "eccellente", vince il poliziotto-carabiniere-finanziere meglio introdotto nel circuito mediatico ai fini della sua progressione in carriera o della sua logica di cordata interna; e vince il giornalista più spregiudicato. Con un risultato (e qui è ancora Giostra ad aver additato il rischio) micidiale anche sul modo in cui in una collettività democratica viene amministrata la giustizia. Nella fisiologia la collettività elegge i propri rappresentanti, i quali fanno leggi che vengono applicate dai magistrati in un modo che viene raccontato dai giornalisti ai cittadini: se il modo in cui viene applicata la legge non soddisfa la collettività, la collettività può chiedere ai propri rappresentanti alcune riforme. Ma nel momento in cui la rappresentazione dell'amministrazione della giustizia è falsata, nel momento in cui il racconto della giustizia somiglia a quello del caldo nei TG estivi, per cui c'è la temperatura vera e poi c'è la temperatura "percepita", "ci sono 25 gradi ma è come se fossero 35", nel momento insomma in cui la collettività si fa un'idea dell'amministrazione della giustizia sulla base della giustizia "percepita" attraverso il racconto falsato dal modello del processo mediatico, ecco allora che la collettività finirà per invocare o per accettare riforme su una

realtà che non esiste. Esattamente quello che da anni, e ancora adesso, sta accadendo nella legislazione in tema di giustizia.

C'è un rimedio? Da più parti, spesso autorevolmente dall'interno della magistratura ma non di rado anche con il favore di larga parte della categoria giornalistica, si raccomanda l'istituzione di uffici stampa in seno a Procure e Tribunali: un metodo che postula sia l'autorità giudiziaria a valutare la sussistenza dell'interesse pubblico a una notizia, esplicita l'intenzione di dare univocità di indirizzo alla dazione di informazioni giornalistiche, e teorizza che esse debbano servire all'autorità giudiziaria e non viceversa. Più che un toccasana, però, il metodo ufficio stampa appare contraddittorio, inutile, controproducente e insostenibile.

Uno dei contrappesi di ogni potere non può che essere la pubblicità dell'esercizio di questo potere, e per questa ragione, prima ancora che per altre di stile, il metodo "ufficio stampa" (ad esempio con comunicazione centralizzata in capo al procuratore della Repubblica) è contraddittorio: perché, se si crede alla funzione di controllo dei mezzi di informazione rispetto all'attività giudiziaria, allora è ben dura convincersi del fatto che sia buona cosa che il soggetto controllato scelga se e che cosa dire al controllore.

In più il sistema "ufficio stampa" è, rispetto all'obiettivo che si prefigge, inutile: perché, siccome nella pratica si risolve in una comunicazione di natura puramente burocratica, esso non calma affatto il mercato selvaggio della notizia, ma anzi lo esaspera, spingendo i giornalisti che sono andati a prendere il comunicato del magistrato, e che non vi hanno trovato nulla di quanto cercavano, a cercare quello che non c'è in maniera ancora più aggressiva.

È poi un sistema controproducente perché, nel cercare di rimediare a una distorsione, ne introduce un'altra: un procuratore capo che fa la selezione preventiva di quello che eventualmente deve o non deve entrare nel circuito mediatico, lo spostamento (ma solo questo) del soggetto che apre o chiude il rubinetto delle notizie.

Senza contare che il metodo "ufficio stampa" sembra insostenibile anche da un punto di vista sociale: perché, se oggi comincia un'indagine di cui i magistrati ritengono di potere dare conto in qualche modo soltanto fra sei mesi (quando va bene) o fra un anno (se c'è la proroga) o addirittura solo al momento del dibattimento, il giornalista non può aspettare. E non può aspettare non perché sia assatanato, ma perché è il cittadino-lettore a non poter aspettare di esercitare la propria cittadinanza. Per una ragione di trasparenza. E per una sfasatura di tempi.

In una società nella quale paradossalmente, e contrariamente agli strumenti teoricamente a disposizione, il diritto alla trasparenza è nei fatti sempre più sacrificato e compresso, l'attività giudiziaria viene infatti percepita dalla collettività come un momento di squarcio su una verità altrimenti difficile non dico da raggiungere, ma anche solo da vagamente percepire. Negli scorsi mesi, per fare un esempio illuminante, a Milano si è svolta una inchiesta su una società mista pubblico-privata che opera nel campo delle autostrade. Quando c'è stato il deposito degli atti (comprese alcune intercettazioni), i giornali le hanno pubblicate non per chissà quale curiosità dal buco della serratura, ma perché nel frattempo, a inchiesta in corso e su richiesta di un consigliere di amministrazione indagato, il consiglio di amministrazione di quella società era arrivato a votare un ordine al giorno nel quale cancellava l'obbligo di registrazione delle future sedute del consiglio (addirittura quel consigliere indagato aveva proposto un ordine del giorno per la distruzione delle registrazioni precedenti, poi si vede che i consiglieri si sono vergognati e hanno bocciato l'idea, però per il futuro la proposta è passata). Allora è chiaro che, se difettano gli strumenti normali per seguire la vita politica e amministrativa e economica, poi è inevitabile che, quando casualmente lo strumento giudiziario si affaccia e mette il naso là dove giornalisticamente non si riesce ad arrivare in maniera significativa, l'interesse sui documenti giudiziari si accresca forse al di là dell'oggettivo rilievo.

L'altra ragione è un fattore di tempo, o meglio la sfasatura fra i tempi dell'accertamento giudiziario e invece i tempi del racconto dell'accertamento giudiziario. Chi ha una certa inclinazione personale o formazione professionale (una scuola di giornalismo anziché subito una redazione) sarebbe tendenzialmente portato a coltivare l'aspettativa accarezzata da tanti magistrati, avvocati, politici: e cioè, quando comincia un'inchiesta, scriverne niente fin quando non sia finita e forse addirittura fino al processo. Niente stress, niente problemi, niente querele, niente rischi di fare male alla gente... Solo che non si può: se uno viene arrestato, non siamo nel Cile di 30 anni fa, non è che si possa dire ai lettori "ve lo spieghiamo tra sei mesi perché Tizio è stato arrestato": a voler sapere come, quando e perché è stato arrestato, sono il suo vicino di casa, il suo datore di lavoro, il padre della compagna di scuola di sua figlia, e tutti hanno diritto di sapere e di farsi un'idea, nei limiti del possibile, sulla fondatezza o meno di quell'arresto. Lo stesso vale per indagini che coinvolgano persone che hanno un rilievo pubblico, rispetto alle quali non si può posticipare

l'informazione all'esito del giudizio, tanto più in quanto il piano del giudizio penale non può e non deve essere l'unica griglia di valutazione per i cittadini nel momento in cui assumono le proprie determinazioni: il cittadino vota "oggi", vota su personaggi politici che si offrono al suo scrutinio e deve potersi fare un'idea "oggi", non fra sei mesi o tra un anno o due anni. Allo stesso modo, ad esempio, "oggi" il cittadino deve decidere se e come orientare i propri investimenti, e non può attendere che fra 8 anni ci sia la sentenza passata in giudicato sul crac di questa o quella società quotata in Borsa, ma deve avere, nei limiti possibili e con tutte le approssimazioni possibili, qui e adesso, la disponibilità di alcune notizie. *Idem* per il cittadino che può essere paziente, può essere studente, datore di lavoro o operaio o sindacalista, può essere contribuente, può voler sapere che uso dei propri soldi venga fatto dall'autorità pubblica: e in tutti questi ruoli ha bisogno di avere "adesso", un adesso che poi può essere contrattato nei suoi termini specifici ma che deve comunque essere "adesso" e non misurato in anni, le notizie sulle quali formare il proprio convincimento.

E allora un piccolo "baratto" si può forse provare a suggerirlo, quasi a inoculare un possibile vaccino che, sulle prime, potrà apparire un po' scioccante. E per tale motivo richiede a chi legge di considerarlo appunto come un vaccino, ovvero come qualcosa che sulle prime può dare l'impressione di far salire la febbre, ma che poi alla lunga serve a combattere un'infezione; e di pazientare un poco per poter valutare fino in fondo anche gli effetti benefici che questo sistema avrebbe non tanto per chi fa il lavoro di giornalista ma soprattutto per i lettori, per i cittadini coinvolti nelle indagini, e per gli stessi operatori del diritto.

Ci si può cioè chiedere se non sia possibile trovare (studiando insieme come) un punto di equilibrio basato su un baratto: il giornalista rinunci alla pretesa di scrivere tutto e subito, in cambio però del fatto che a determinate scadenze temporali e procedurali, molto ravvicinate rispetto allo svolgersi degli avvenimenti e alle singole tappe d'indagine portate a conoscenza degli interessati, egli venga equiparato alle parti coinvolte nel procedimento sotto l'unico profilo dell'essere ammesso a un accesso diretto e legittimo (non da accattone più o meno nobile e più o meno scrupoloso) agli atti del procedimento in tutte le fasi nelle quali sostanzialmente questa circolazione già esista di fatto, sebbene in misura pericolosamente incompleta e imprecisa.

È il caso, ad esempio forse più comprensibile, delle ordinanze di cu-

stodia cautelare. Oggi cosa succede? Quando vengono arrestate alcune persone, dopo qualche giorno c'è un Tribunale del Riesame che valuta i ricorsi presentati dai difensori degli arrestati. Al Tribunale vengono trasmessi tutti gli atti d'indagine alla base degli arresti. Il giornalista "accattone" oggi che fa? Comincia a fare il giro di tutte le possibili fonti detentrici di quegli atti o delle notizie contenute in quegli atti, colleziona le singole tessere del mosaico che riesce a ottenere nei vari rapporti personali con le sue fonti, e alla fine ha più o meno l'ordinanza cautelare. Ma, si badi, ora come ora la completezza o meno dipende solo dal giornalista, dalla sua iniziativa, dal suo scrupolo: se il giornalista è scorretto o sciatto o pigro, e si ferma solo al primo pezzo di storia che gli dà una fonte interessata, gli sfuggiranno dei particolari che magari sarebbero invece rilevanti per la cronaca, che trasformerebbero la notizia, e che così non arriveranno mai ai lettori.

Allora, si potrebbe invece immaginare che, per esempio in tema di misure cautelari, dopo il Tribunale del Riesame, quando di fatto gli atti sono sostanzialmente pubblici per il tipo di circolazione che cominciano ad avere tra avvocati, magistrati e investigatori, non sia possibile riconoscere ai giornalisti un accesso diretto e trasparente agli atti (poi le modalità nel dettaglio si possono naturalmente studiare e mettere a punto).

Per saggiare l'"antidoto" qui proposto, si possono considerare cinque delle "malattie" che potrebbe curare e che oggi molti denunciano come la "peste" della cronaca giudiziaria.

Primo: se tutti i giornalisti sono messi sullo stesso piano perché hanno lecite le stesse carte, allora non c'è più privilegio possibile per nessuno, si spezza quel rapporto incestuoso tra magistrato e giornalista (ma in realtà, più in generale, tra singola fonte e giornalista) che da più parti viene temuto e giustamente criticato: non c'è più niente da "scambiare", il giornalista ha già tutto alla luce del sole, non ha più bisogno di doversi difendere (con le sue regole deontologiche) dalla tentazione di scambiare alcunché con nessuno.

Secondo: se tutti i giornalisti partono alla pari e hanno le stesse carte, allora il lettore non si gioverà della gara giornalistica tra chi è più introdotto con il p.m., con l'avvocato, col cancelliere, col g.i.p., col poliziotto di turno, ma della competizione su chi è più bravo ad analizzare gli atti, a fare i collegamenti, a metterne in luce pecche e punti di forza, su chi è più profondo, più accurato, più bravo a scrivere.

Terzo: si produce anche un effetto di ecologia professionale a beneficio dei lettori. Perché, se tutti hanno tutte le carte, tra i giornalisti non c'è più spazio per gli "inventori"; e chi inventa viene subito scoperto; e chi abusa del proprio potere viene subito sanzionato dalla sanzione peggiore che ci sia per un professionista della comunicazione, cioè dalla lesione della propria reputazione di fronte ai lettori nell'ambito del lavoro.

Quarto: se tutte le carte sono trasparentemente sul tavolo, ne ottengono un beneficio anche gli operatori del diritto, liberati da quelle "campagne" che li accusano appunto di fare politica attraverso le indagini (se inquirenti) o le strategie difensive (se imputati o avvocati): con le carte disponibili (sempre nella fase in cui ciò sia già possibile per le parti), non si può più tacciare questa o quella iniziativa giudiziaria di essere rossa, nera, gialla o verde, perché appunto ci sono gli atti a disposizione, e da essi si può vedere su cosa poggi o su cosa traballi quella certa iniziativa giudiziaria.

Quinto: chi a parole teme la possibile invadenza delle proprietà dei mezzi di informazione sulla libertà e sull'indipendenza dei giornalisti, dovrebbe concordare sul fatto che questo sistema offrirebbe ai giornalisti un'arma di difesa in più. Infatti, anche qui, se in una certa fase tutti hanno legittimo accesso a tutti gli atti, i giornalisti possono dire ai loro editori: «Caro padrone, non possiamo non pubblicare questa notizia, perché, se noi non la scrivessimo, domani saremmo gli unici a non averla scritta, e faremmo la figura di quelli che non l'hanno scritta in quanto amici del padrone o dei suoi amici».

È immaginabile che questa soluzione, nel contesto attuale, possa apparire assolutamente minoritaria e isolata nell'ambito giornalistico, dove invece prevale la tesi "dura e pura", e cioè il Far West della notizia, in base al quale il giornalista-sacerdote scrive tutto quello che sa perché è suo diritto-dovere e basta, anzi il suo direttore farebbe bene a bacchettarlo se non scrivesse la notizia appresa. Così come immaginabile è il tenore di talune perplessità, per esempio di chi teme che questo sistema possa gettare nuova benzina sul fuoco di una cronaca giudiziaria talvolta già non rispettosa dei diritti delle persone. Ma chi legittimamente dubita dovrebbe però dimostrare che, con il sistema qui abbozzato per il futuro, il giornalista verrebbe ad apprendere più di quanto già non venga ad apprendere oggi di "contrabbando", nel Far West attuale, con il "nobile accattonaggio" descritto prima. Con una differenza fondamentale, però: questa soluzione non getterebbe affatto nuova benzina sul fuoco del-

la cronaca delle inchieste e dei processi, ma userebbe la stessa benzina di oggi in una caldaia però di sicurezza, trasparente, garantita (per così dire) anche nella manutenzione delle regole, mentre oggi questa stessa benzina ribolle in una stufa sprovvista di qualunque valvola di sicurezza che non sia la coscienza personale e lo scrupolo professionale del singolo giornalista (il famoso "perché gli dei sono ovunque").

È un'idea balzana, da scriba "praticone"? Può darsi. Ma in fondo, a ben vedere, pur nella sua rozzezza, si iscrive (dal basso della pratica quotidiana) in quella dimensione incompressibile che (dall'alto) gli articoli 8 e 10 della "Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali" disegnano intorno al rispetto tanto della vita privata quanto della libertà di espressione. Inoltre non è lontana da quegli spazi di libertà di stampa che la Corte europea dei diritti umani, con la sentenza del 7 giugno 2007 (ricorso n. 1914/02 – Dupuis e altri contro Francia) ha allargato, additando l'esigenza di delineare un equo bilanciamento tra istanze contrapposte. E neppure è estranea all'ispirazione che ha mosso il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nella Raccomandazione sulla diffusione di informazioni da parte dei media sui procedimenti penali: Raccomandazione che, enunciando il diritto del pubblico di ricevere informazioni sulle attività delle autorità giudiziarie e dei servizi di polizia attraverso i media, implica per i giornalisti il diritto di potervi liberamente e trasparentemente accedere per rendere conto del funzionamento del sistema giudiziario.

LUIGI FERRARELLA
Giornalista

